

Indice

PRESENTAZIONE , <i>Manuela Trinci</i>	5
RICORDANDO	
Omaggio a Silvia Fano Cassese, <i>Luigia Cresti</i>	13
La biblioteca di Silvia, <i>Francesco Burroni</i>	15
Indice bibliografico Silvia Fano Cassese	17
Psicoterapia come processo di sviluppo, <i>Luigia Cresti, Silvia Fano Cassese</i>	18
Omaggio a Michele Cocchi, <i>Elisa Larini</i>	32
Sotto il manto dell'orso, <i>Michele Cocchi</i>	34
ARTICOLI	
Il lungo viaggio: <i>L'Io e l'Es</i> e i primi anni '20 del '900, <i>Vittorio Biotti</i>	45
Non-rimosso, le conseguenze del ritorno, <i>Alessio Ciardi</i>	60
Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra, <i>Anna Ferruta</i>	73
Dalla pandemia alla guerra in Ucraina. L'esperienza dei <i>Large group</i> della EFPP, <i>Uri Levin</i>	82
A chi apparteniamo?, <i>Giuseppe Livio Comin</i>	95
Lettere dall'Ucraina, di Taras Levin e Konstantin Siguta, <i>a cura di Luigia Cresti</i>	110
Note sulla guerra e la pace, <i>Eduardo Mandelbaum</i>	117
Memorie che non sono le nostre. La trasmissione transgenerazionale, <i>Patrizia Violi</i>	137
1:30.000. Storia di un monumento immaginario, <i>Carlos Campos</i>	151
Identità espropriate. Conversazione con Cristina Diana Canzio, <i>a cura di Isabella Lapi e Stefania Pampaloni</i>	153
SPUNTI DI RICERCA	
Pensiero d'inciampo, <i>Stefania Pampaloni</i>	165
I violini della speranza: tracce sonore e mente primitiva, <i>Gabriela Gabbriellini, Simona Nissim</i>	179

RITAGLI

L'Io salvi la Regina, *Cosmo Pietro Ferraro* 188

CONGRESSI E CONVEGNI

L'esperienza dei *Large group* della EFPP negli anni 2020 e 2022, *Gianfranco Buonfiglio* 193

I dubbi di Tiresia. Identità, trasformazioni e relazioni, *Giada Bruni, Anita Carnevali, Luca Ferrucci, Donika Leti, Veronica Quaini* 199

RECENSIONI

Gina Ferrara Mori (a cura di), Un tempo per la maternità interiore. Nuova edizione, *Vanessa Zurkirch* 203

Thomas H. Ogden, Prendere vita nella stanza d'analisi, *Simona Calderoni* 208

Barbara Friia, Francesca Di Cesare, Famiglie in crisi, *Vanda Ghedin* 213

FRESCHI DI STAMPA

Franco Fornari, Psicoanalisi della guerra, *Giorgia del Mese* 215

Régine Prat, Tact-pulsion. La mémoire de forme de notre psychisme, *Luigia Cresti* 218

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE 220

Presentazione

Il tempo della guerra o meglio il tempo delle guerre, per dirlo con Anna Achmatova, attraversa inevitabilmente i numerosi scritti che danno vita a questo numero doppio di “Contrappunto” non casualmente intitolato *Conflitto, conflitti*, quasi a indicare sin da subito la necessità di ripensare la dicotomia fra uno sguardo psicoanalitico rivolto alla soggettività dell’individuo, osservando e ipotizzando i come e i perché del conflitto intrapsichico, e l’altro, quello rivolto, senza pregiudizi, agli aspetti collettivi, complessi e controversi, della contemporaneità sociale.

Una sfida non facile. Eppure, in una molteplicità di voci e di idee, ancora una volta “Contrappunto” combina, in una scrittura che si fa corale, temi squisitamente psicoanalitici con altri che, inaspettati e urgenti, consigliano di ripensare e accordare gli strumenti di un mestiere non certo facile.

«La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato la delusione» scriveva Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915, ripreso, fra queste pagine, nel bel saggio di Anna Ferruta *Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra*.

Nessuno oggi può sentirsi non coinvolto o sostare nell’indifferenza di fronte alla furia cieca della devastazione ordita dalla guerra, «di fronte ai bambini uccisi, ai giovani di entrambe le parti annientati nelle loro vite all’improvviso» – scrive la psicoanalista milanese. Piuttosto richiama, Ferruta, ai sentimenti della commozione e della pietà così da immergersi nel dramma di altri esseri umani; un dramma fatto di «stelle di morte» e consumato da «incolpevoli vite» (Achmatova). Con questo, Anna Ferruta – una fra gli psicoanalisti più rigorosi eppure attenta e partecipe alle cose del mondo – non elude certo, anzi, affronta e problematizza la riluttanza di Freud che, nello scritto *Perché la guerra?*, riafferma come fondamento della psicoanalisi l’inscindibile legame tra teoria, pratica clinica, ricerca – lo *Junktim* – nel senso che le nuove conoscenze sul funzionamento psichico si acquisiscono nel vivo del contatto con la sofferenza psichica all’interno della dinamica tra inconsci, in un contesto di cura e non semplicemente tramite la speculazione filosofica.

Se poi Freud, nella disamina proposta da Ferruta e ripresa da molti altri interventi, ritiene che non sia possibile sopprimere le inclinazioni aggressive e che anche l’educazione vi sia impotente, quello che si può fare è intrecciarle con l’antagonista della pulsione di morte, Eros, sviluppando i legami emotivi e di identificazione tra gli esseri umani.

Questi legami fondamentali compongono il “tessuto vivente umano”, come emerge nell’esperienza multinazionale e multiculturale dei *Large group* della EFPP – qui raccontata da Buonfiglio e analizzata da Uri Levin, conduttore del gruppo – che contrappone al trauma, prima della pandemia Covid-19 e ora della guerra in Ucraina e in Palestina, tutta la sua forza creatrice. La dirompenza emotiva del *Large group* trova nella conduzione psicoanalitica quella “holding function” del dolore e degli aspetti traumatici più regressivi e aggressivi costruendo il dialogo che ci rende umani.

E dunque, rimanere umani, ascoltare e contenere il dolore psichico, dare forma, parola e rappresentazione a quanto irrompe, accade come impensabile è un compito che la psicoanalisi può assumere su di sé, intessendo i suoi saperi con altre scienze, discipline e con molteplici forme d’arte.

«Lei può descrivere tutto questo?» fu la domanda posta ad Anna Achmatova da una donna dalle labbra bluastre mentre, nei terribili anni della *ezòvscina*, entrambe erano in fila presso le carceri di Leningrado. La Achmatova rispose: «Posso». Anche Taras Levin “ha potuto” e ci ha raccontato, nella sua lettera vibrante, l’esperienza della guerra ucraina, senza risparmiarci l’orrore e la crudezza del freddo scantinato e del fuoco dal cielo, incontrando però la dimensione lenitiva del mantenere saldi, pur nel cambiamento catastrofico, il pensiero psicoanalitico e il lavoro terapeutico. E del sentirsi parte di una comunità, la nostra comunità EFPP. Nell’appartenenza, «lì c’è ancora amore», ci rammenta Alda Merini, con l’evidenza che arriva diretta al cuore come sa fare solo un poeta: alla poesia e alla narrazione si affida, infatti, Giuseppe Livio Comin, nel suo splendido *A chi apparteniamo?*, per farci vivere l’esperienza dello sviluppo dell’uomo nei suoi legami d’amore tramite l’immediatezza di un racconto di crescita e la profondità della riflessione psicoanalitica.

Sarà così anche per *Identità espropriate*, la toccante, appassionata quanto lucida, conversazione con la psicoterapeuta e pittrice argentina Cristina Diana Canzio – conversazione curata ed estesa da Isabella Lapi e Stefania Pampaloni – a raccontare gli anni di Videla, dell’orrenda dittatura la cui violenza si riassume nelle emblematiche parole di Videla stesso: «Non sono né vivi né morti, sono scomparsi».

Nel testo assumono rilievo i ricordi di anni in cui la psicoanalisi argentina, da sempre più flessibile, più aperta al sociale, percorreva la via segnata da Pichon-Rivière con una grande capacità di resistere e di adattarsi, di tenere sempre presente il contesto, di riconoscere e confrontarsi con il mondo esterno e non solo con la realtà interna.

Anni duri, racconta Cristina Canzio, spettrali, tragici, gli anni delle Madres de Plaza de Mayo – donne, madri, nonne, mogli e compagne di desaparecidos. Anni in cui si avviò la protesta rivoluzionaria delle silhouettes – del *siluetazo* – con migliaia di sagome umane disegnate, realizzate in un immenso laboratorio a cielo aperto dove tutti dipingevano o prestavano il proprio corpo come modello.

E giustamente – si osserva nel corso della conversazione – non si trattava solo di un seppur meraviglioso momento di incontro e di scambio; no, si trattava dell'avviarsi di un processo di elaborazione psichica del dolore e del lutto; ed è in un tale percorso che si incontrano e si fecondano a vicenda il corpus teorico psicoanalitico e la “storia”, la realtà esterna. Le silhouette, nel tempo, da contorno vuoto di uno spazio bianco e verticale, a simbolizzare la speranza, si trasformano in sagome nere, a volte stese a terra come per accogliere il dolore della ineludibilità della morte, sino a diventare poi una raffigurazione colorata che i figli e i nipoti disegnano come figure commemorative.

Questa inconsapevole forma d'arte, *en plein air*, se da un lato ha avuto una funzione importante sul piano della memoria – materializzando l'assenza di una vita umana ma evocandone nel contempo il ricordo – dall'altro la sua qualità simbolica è stata capace di dare forma all'irrepresentabilità di ciò che era scomparso e di tradurre idee e parole in immagini contro la violenza della dittatura; per non dimenticare, perché, scriveva Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».

A rappresentare l'irrepresentabile si cimenta anche la voce di Carlos Campos con il suo *1:30.000. Storia di un monumento immaginario*, e ancora si affida la memoria al linguaggio dell'arte, a un monumento “immaginato” (e mai realizzato) nel Museo Sitio de Memoria ESMA, costruito nel più grande campo di concentramento dell'Argentina durante la dittatura civile-militare-ecclesiastica che va dal 1976 al 1983. Uno spazio dell'orrore, della tortura, della morte e della menzogna. Così l'immaginifico architetto, considerando che la dittatura militare si pensa abbia assassinato e/o fatto sparire 30.000 persone, progetta un solido prismatico bianco, composto da 30.000 piccoli cubi: una grande pietra, una lastra monumentale. Nei fatti si tratta di un faro, un simbolo, perché su una delle facce di questo prisma perfetto, nel progetto, sarebbe comparso un cubo scavato nella misura di 10 centimetri di lato. 1 dm cubico mancante tra i 30.000, tanto che il monumento sarebbe stato chiamato 1:30.000 (uno su 30.000 nel gergo della rappresentazione architettonica).

In qualche modo quel taglio, quella piccola porzione d'aria nel posto sbagliato, inaspettata, fastidiosa e impertinente diviene una clamorosa assenza che stride e fa pensare ai 30.000 non più come a un numero, ma come a un'enorme quantità di mancanze, in cui conta ogni individualità.

Probabilmente Stefania Pampaloni concorderebbe che è in tale scarto che il “pensiero inciampa”, perde la sua compattezza, la sua linearità avviando la possibilità di aprire uno spazio nella mente dove si incrocino le dinamiche interne all'indi-

viduo e ai fenomeni sociali. Questo – scriverà Pampaloni – non sarà però possibile a meno che non ci si scuota dal torpore massificato di impotenza, secondo cui è impossibile un mondo senza guerra.

In questo senso, la psicoterapeuta propone una metafora che ha un po' l'effetto della leggerezza dell'iride e la solidità della roccia di woolfiana memoria. Ci immerge poeticamente in un memoriale di strada creato da piccole pietre d'inciampo, piccole targhe d'ottone incastonate nelle strade e nei muri poste a memoria delle vittime del nazismo prima e poi di altre atrocità delle dittature nel mondo, per ridare loro nome e individualità, negati dalla riduzione a numeri o dalle "sparizioni". «L'inciampo mentale» scrive, «che in chi vi si imbatte, assorto, involontariamente attiva un pensiero»: la messa in discussione dell'ineluttabilità della guerra.

Se Stefania Pampaloni ci parla d'inciampo, della necessità del pensiero di scuotersi dal torpore, dall'ovatta dell'indifferenza, della banalità del male, Alessio Ciardi avvia il suo *Non-rimosso, le conseguenze del ritorno* da una citazione di Freud secondo la quale «Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando... la scrittura dice che zoppicare non è una colpa».

Tenuto durante il seminario dell'Associazione *Reinterpretare L'Io e l'Es (1922-1923). il lungo viaggio*, del novembre 2022, il saggio di Ciardi ripercorre alcune nodali concettualizzazioni freudiane con un tono divulgativo alto arricchito da suggestioni letterarie. Attraversa, Ciardi, l'opera freudiana: dalla riformulazione di una nuova teoria della rimozione all'idea di un altro tipo di inconscio che si fa, in parte, inaccessibile al conscio e irrappresentabile, non iscrivibile nello psichico; dalla stringente logica del principio di piacere all'inquietudine di ciò che si cela al di là del principio di piacere stesso e molto altro ancora. Ciardi non si limita però a una disamina fine a se stessa, piuttosto la lega ai rischi di una contemporaneità che tende fortemente ad appiattire la dimensione inconscia della psiche alla razionalità, alla logica e alle evidenze. Approfondimenti e riflessioni, le sue, che partono da esperienze fino a poco tempo fa impensabili, come tutte le nuove tematiche che riguardano la procreazione, le varie forme del sessuale, o le dimensioni che concernono la virtualità e che forse non porteranno – sostiene Ciardi – a radicali trasformazioni delle teorie, tuttavia, costituiscono una sfida per il futuro, una sfida che «si colloca tra il mistero che è svelato e il mistero che resiste».

Che fare? Serpeggia in molti altri articoli l'urgenza di trovare risposte proprio a fronte di quanto si va delineando come uno scenario mutante, instabile. Quali i contributi che gli psicoterapeuti psicoanalitici possono dare come ricadute sia nella clinica sia nella comunicazione fuori dalla stanza d'analisi?

Risponde concretamente con il suo *Note sulla guerra e la pace* l'argentino Eduardo Mandelbaum, e lo fa con una serie di riflessioni relative al contesto sociale nel

quale siamo immersi: dal progressivo aumento delle patologie dell'atto, alle gravi trasgressioni sociali esercitate non solo da singoli individui, ma anche da strutture di gruppo (organizzazioni criminali di diversi livelli, bande, associazioni illecite ecc.); mali del nostro tempo – scriverà – come la diffusione del consumo e del traffico di droga, il sinistro fenomeno del narco-terrorismo, la violenza nelle sue varie forme e la generazione di situazioni psicosociali favorevoli allo sviluppo della malattia mentale grave, psicopatie e violenza estrema, fino alla guerra stessa. Finora la psicoanalisi ha prodotto eccellenti lavori teorici sulle dinamiche psicosociali e sui riferimenti alla violenza e alla guerra. Ma quando si cerca di operare sulle dinamiche psicosociali, il dispositivo freudiano non ci permette di intervenire oltre il tradizionale uno a uno, oppure l'intervento psicoanalitico di gruppo che prevede da sei a otto pazienti.

L'apertura che propone e porta avanti Eduardo Mandelbaum sta in un progetto di frontiera, che sarà assai utile leggere attentamente nella rivista. Si tratta di operare in questi contesti di deprivazione, spaccio, malvivenza, con un dispositivo psicoanalitico – il Gruppo Multifamiliare – che consente agli psicoanalisti un intervento psicosociale efficace con individui e famiglie in gruppi più ampi (il rapporto terapeuta-paziente passa dal tradizionale un terapeuta/un paziente a, ad esempio, due terapeuti/quindici o più famiglie).

In questo modo, gli psicoanalisti interessati a intervenire nella Comunità hanno uno strumento che permette di applicare le basi del pensiero freudiano all'obiettivo di migliorare la qualità della vita e la riduzione della violenza a un numero maggiore di persone rispetto a quanto il lavoro più classico ha permesso di fare finora e, con uno sguardo a ritroso, di poter osservare come il lavoro con i genitori abbia già portato a cambiamenti positivi nei bambini.

Nuove frontiere e nuovi sbocchi, per ridare vita al pensiero sovversivo del fondatore della psicoanalisi, compaiono anche nel lavoro di Vittorio Biotti *Il lungo viaggio: L'Io e l'Es e i primi anni '20 del '900* (anch'esso presentato durante il seminario del novembre 2022) che in qualche maniera condivide le tesi espresse da Ciardi sul cammino freudiano dell'irriducibilità dell'Es e il tristanzuolo appiattimento, o meglio asservimento, di una parte del pensiero psicoanalitico contemporaneo dell'Es all'Io, che smarrisce quei sentimenti di ribaltamento dell'ovvio, quel dover "inciampare, zoppicare" (di nuovo!) per arrivare ai costrutti teorici che hanno caratterizzato gli albori della psicoanalisi stessa. Citando Derrida, Biotti mette in luce l'"irrinunciabile audacia del pensiero" freudiano, un vero e proprio coraggio. «Un coraggio che in questo caso consiste nello scrivere, inscrivere, sottoscrivere, in nome di un sapere senza alibi», tanto che non sono le tesi freudiane la cosa più importante agli occhi di Derrida e – presupponiamo – di Biotti, quanto

piuttosto il modo in cui Freud ci aiuta a mettere in questione un gran numero di problemi che riguardano la legge, il diritto, la religione, l'autorità patriarcale e altro ancora; è possibile, ad esempio, riproporre la questione della "responsabilità" [...] Si può avanzare l'idea di un "soggetto" diviso, differenziato, che non può essere in alcun modo ridotto alla intenzionalità cosciente di un polo egologico.

L'Io salvi la Regina pare così un'ulteriore, piacevole, declinazione del lungo viaggio compiuto da Freud che, in questa rilettura di Cosmo Pietro Ferraro, pone al centro la relazione, l'intersoggettività, con il rischio, diversamente, che il Re – come nello straordinario breve racconto di Italo Calvino *Il re in ascolto* – non riesca ad ascoltare se non le sue parole e i suoi suoni racchiuso nel Castello e non possano insorgere nuovi significati per una nuova narrazione della propria esistenza.

"Contrappunto", come in ogni numero, si arricchisce e arricchisce il lettore con contributi relativi a recensioni di libri freschi di stampa (come, nel nostro caso, *Psicoanalisi della guerra* di Franco Fornari ben recensita da Giorgia del Mese e, di Regine Prat, *Tact-pulsion. La mémoire de forme de notre psychisme*, vivacizzata dalla penna di Luigia Cresti) e ancora di libri che sollecitano riflessioni e approfondimenti: *Famiglie in crisi. Verso una cultura del legame mentale in comunità educativa e Spazio Neutro* di Barbara Friia e Francesca Di Cesare, che pone al centro il lavoro sulla Consultazione Partecipata di Dina Vallino, nonché il contributo dell'Infant Observation (di Vanda Ghedin) e non ultimo il bellissimo libro *Prendere vita nella stanza d'analisi* di Thomas H. Ogden (di Simona Calderoni) e l'imperdibile rivisitazione di *Un tempo per la maternità interiore. Gli albori della relazione madre-bambino*, a cura di Gina Ferrara Mori (di Vanessa Zurkirch). Recensioni tutte scritte in maniera garbata e con quel pizzico di affetto verso gli autori che ben riflette il clima emotivo dell'Associazione AFPP.

La consueta rubrica dedicata a congressi e convegni vede i report del convegno SIEFPP *I dubbi di Tiresia. Identità, trasformazioni e relazioni* del febbraio 2023 (di Giada Bruni, Anita Carnevali, Luca Ferrucci, Donika Leti, Veronica Quaini) nonché del Convegno sull'*Esperienza dei Large Group della EFPP negli anni 2020 e 2022*, curata e argomentata esaurientemente da Gianfranco Bonfiglio.

A Luigia Cresti il dolente compito di aprire questo fertile numero con il ricordo di Silvia Fano Cassese, una delle fondatrici della stessa associazione e della rivista "Contrappunto".

Una signora sempre garbata, elegante, coltissima, attenta ai soffi del vento provenienti dal mondo quanto capace di ascoltare con il cuore quanto poteva essere invisibile persino agli occhi. Di lei un ritratto affettuoso e commosso ce lo conse-

gna Francesco Burroni nel ricordo in *La biblioteca di Silvia*, mentre a Elisa Larini è spettato l'ingrato onere di rendere memoria a Michele Cocchi, il collega giovane, pieno di vita, di idee, capace di stare nella stanza d'analisi giocando con i molti ragazzini che tanto l'hanno amato senza mai perdere le coordinate teoriche, l'impegno clinico e, non ultimo, il piacere intellettuale di scrivere, raccontare, conversare, declinando così, winnicottianamente, l'esperire del giocare.

Incastonato in un numero davvero eccezionale è il gioiello, *Memorie che non sono le nostre. La trasmissione transgenerazionale*, il saggio scritto da Patrizia Violi che insegna Semiotica all'Università di Bologna, dove dirige anche il Centro TraMe, per lo studio della memoria e dei traumi culturali.

Nella rivista si è parlato di traumi, guerre, distruzioni, massacri, olocausto e genocidi. Il tema che affronta Patrizia Violi, rifacendosi agli scritti di Marianne Hirsch sulla post-memoria, è: quale relazione la generazione successiva (*generation after*) intrattiene con il trauma personale, collettivo e culturale della generazione precedente, e con esperienze che può "ricordare" solo per mezzo delle storie, immagini e comportamenti in mezzo ai quali è cresciuta? Come può formarsi la propria storia dominata da racconti, orrori, che la precedono e che ancora sfidano la ricostruzione narrativa ed eccedono la comprensione?

Avvalendosi del film documentario *L'occhio di vetro* del 2020 del regista Duccio Chiarini e del libro di Camille de Toledo, uscito in Francia nel 2020 con il titolo *Thésée, sa vie nouvelle*, e l'anno successivo tradotto in italiano con il titolo modificato *Da una vita all'altra*, Patrizia Violi dà luogo a un affascinante percorso narrativo che mostra l'intreccio fra le dimensioni della storia familiare, quella del presente dei personaggi e quella del passato storico. Sfilano così i ricordi irraggiungibili, indicibili, irricevibili dei grandi traumi storici come pure quelli dei segreti familiari più intimi: tradimenti, adozioni non svelate, suicidi taciuti, divenendo "souvenirs des autres", quei souvenirs che formano il substrato vivo e doloroso della post-memoria, dove, come si è detto, si intreccia la memoria individuale con le memorie altrui.

Spunta fra memoria e dolore il suono della speranza nel bellissimo scritto di Gabriela Gabbriellini e Simona Nissim *I violini della speranza: tracce sonore e mente primitiva*. Difficile rendere in poche righe la ricchezza e la complessità di uno scritto che con rara maestria lega clinica, teoria e Storia, la storia dell'atroce, vigliacca, persecuzione e dello sterminio nei campi di concentramento di migliaia e migliaia di ebrei. Il tutto con una scrittura tersa, lieve e, a dispetto di tutto l'orrore, musicale, perché a vincere sul massacro – come scriveva Ungaretti in *Veglia* – è la vita, la speranza. Un liutaio israeliano, Amnon Weinstein, ha recuperato e restaurato, nel corso di venti anni, 88 violini, ognuno con la sua storia da raccontare perché il violino vibra con frequenze particolari che rispecchiano il modo di suonare di chi,

nel tempo, lo ha usato. Tanto che il restauro dei violini, nella ricerca appassionata di ridare voce, attraverso il restauro, alle tracce sonore impresse nei corpi legnosi dei violini dagli antichi proprietari, che non parlano ormai più ma che possono ancora *suonare* le loro storie, assona – per le due psicoanaliste – all’operare della mente dell’analista nell’incontro con il paziente; in questo caso una bambina, Giorgia, e un adolescente, Asher (entrambi adottati), sintonizzandosi a poco a poco con le fantasie primarie corporee, protomentali, con le stimolazioni gestuali, vocali e motorie: l’analista opera per dar di nuovo voce ad aspetti sepolti e soffocati nel silenzio.

A conclusione, mi piace porre alla riflessione, quasi a ulteriore commento, un breve emblematico episodio riportato da Phyllis Grosskurth nella biografia di Melanie Klein e più precisamente nel capitolo sulle “discussioni controverse”.

Soffiavano, allora come oggi, venti di guerra e nella riunione del 17 febbraio 1943 molti psicoanalisti erano intenti a discutere sul mondo interno, sull’odio e sull’aggressività, quando, improvvisamente, ebbe inizio un’incursione aerea, ma i più erano talmente presi dalla loro personale battaglia che rimasero incollati alle sedie. Fu solo il socratico, irriverente, Winnicott a richiamare la loro attenzione sul fracasso che giungeva dall’esterno, dicendo semplicemente: «Vorrei far notare che c’è un bombardamento in corso».

Grazie e buona lettura.

Manuela Trinci